

Se l'enigma fa pensare. Riflessioni sul "comunicare"

1. Intorno a sottotitolo e titolo (*Divagazioni su un'unica idea*)

Il sottotitolo a questo breve intervento, *Riflessioni sul "comunicare"*, mira ad urbanizzare un poco i contorni del titolo, poiché quest'ultimo potrebbe di primo acchito apparire un po' esotico e stravagante, allorché recita *Se l'enigma fa pensare*. La rettifica non riesce, tuttavia, a togliere l'impressione che il messaggio - nella duplice formalità di titolo e sottotitolo - risulti tutto sommato un po' fumoso rispetto alle comunicazioni chiare e tonde che intitolano gli interventi che seguiranno.

Che c'azzecca questo pistolotto introduttivo con l'intera questione, questa sì niente affatto retorica, «Per fare un sito internet ci vuole...»? Verrebbe spontaneo concludere almeno negativamente, che cosa non ci vuole per realizzare un sito parrocchiale... Non ci vuole un teologo.

Visto che sono stato invitato con insistenza dall'amico don Davide Milani, almeno non la tiro lunga. L'istanza di fondo che soggiace a quest'intervento è presto detta: l'appello a servirsi degli strumenti informatici, ossia la scelta di presidiare la rete, proprio nel quadro di finalità che attengono alla testimonianza della fede ecclesiale, richiedono negli attori e nei destinatari una disposizione alla ricerca dell'essenziale, alla cura di una libertà di scelta e di una capacità critica che sappiano propiziare una comunicazione significativa e perciò interpellante.

2. «Internet non è un enigma» (*Proprio sicuri che sia meglio così?*)

Fra gli effetti indesiderati che la cura informatica porta con sé v'è certamente da annoverare il rischio di "bulimia da web", nonché un senso di spaesamento come di chi si avventura nei meandri della rete senza una bussola, o ancora la sindrome della ricerca di contatti e di esperienze disinvolve che non di rado riflettono l'autismo di quell'io che confonde il reale con il virtuale (e viceversa).

Sotto questo profilo, il rinvio alla strategia dell'enigma, cioè a quella forma di accesso della verità che chiama in causa il soggetto indagante e interrogante può fornire qualche utile chiave di rilettura al nostro tema. A una condizione che venga subito dismessa ogni coloritura intellettualistica all'approccio alla verità. Perché la verità non è anzitutto qualcosa di teorico o di astratto, quella che supremamente conta è pratica.

Enigma qui non vuol dire astrusità sibillina, rompicapo che ottunde e oscura il dischiudersi della realtà, così da preferirle un approccio aperto, di facile accesso, non misterioso.

Spigolando qua e là sulla rete per cercare di trovare un attacco per queste riflessioni di carattere esperienziale, mi sono imbattuto in un sito di taglio pedagogico ed educativo che ci assicura prontamente che "Internet non è un enigma". La illustrazione di questa rassicurante (?) scoperta appare nella forma di benevola recensione ad un brillante *pamphlet* di un giornalista francese, Francis Mizio, dal titolo (invero molto poco originale) *Internet spiegato a mia nonna* (pubblicato in italiano nel 2002 per i tipi di Ponte alle Grazie). L'intreccio della storia verte sul colpo di fortuna della nonna che alla fiera del paese in cui vive, grazie ad un biglietto omaggio ricevuto in occasione dell'acquisto di uno scaldasalsicce (utilizzato per scollare dalle buste i francobolli già utilizzati, ma non timbrati dalle Poste), si rivela vincitore di un personal computer. Lo scrittore, nipote della fortunata vecchietta, veste i panni di Virgilio e traghetta la nonna negli inferi di Internet; qui interessa riferirsi alla recensione del libretto che ho trovato su GuidaGenitori.it.

Il segreto è tutto nel rendere semplice le cose difficili e così, armato di pazienza e buona volontà, Mizio introduce la nonna alla telematica servendosi di metafore semplici e legate al suo mondo fatto di cuscini a punto croce, marmellate e arie d'operetta. Operazioni semplici e più complicate, così come evitare di farsi raggirare sulla Rete delle reti, acquistano in questo modo un 'volto umano' nella galleria di esempi divertenti e di escamotage spiritosi che Mizio usa per avvicinare la nonna al magma telematico. Ecco allora (ma ogni pagina è una chicca in questo senso), che il download di un programma dalla Rete diventa un'operazione semplice 'quasi' come scegliere da un catalogo di vendita

per corrispondenza. L'unica differenza risiede nel fatto che non c'è alcun bisogno di aspettare perché la consegna, con i dovuti accorgimenti tecnologici, è immediata. Merito del libro è semplificare al massimo e spiegare con esempi accattivanti il linguaggio della tecnologia. Sullo sfondo, infine, una preziosa considerazione di carattere socio-psicologico: la tecnologia avvicina le generazioni invertendo il processo sapere=potere. Sono le nuove generazioni, infatti, che insegnano agli adulti ed agli anziani. E, per fare questo, hanno bisogno di comunicare di più. Con buona pace dei catastrofisti che ritengono che il mondo dei bit è solo virtuale e allergico ai rapporti umani reali. Con la scusa di accendere il computer e navigare tra i siti web, al contrario - sostiene Mizio - le generazioni si incontrano e scoprono punti in comune inaspettati.

Concludo così questo rapido *excursus*: ma siamo proprio sicuri che sia meglio un'idea cartesiana, chiara distinta e dominabile, anziché un enigma che è un escamotage retorico che costringe a pensare, a prendere posizione, a comprendere e a comprendersi?

3. Perché Gesù parla in parabole? (*Ofelè fa el to mesté*)

A Milano si dice *ofelè fa el to mesté* (pasticciere fai il tuo mestiere) per suggerire a qualcuno di non sentenziare in campi che non gli competono. Ecco il motivo per cui mi ritiro nell'ambito di quel poco che so (o meglio che insegno).

Nella prossima lezione in Facoltà Teologica a Milano, agli studenti del primo anno che frequentano il corso di Introduzione alla teologia, prenderò le mosse da questa domanda: perché Gesù parla in parabole? Qualcuno ancora pensa che Gesù fosse costretto al linguaggio figurato perché i suoi ascoltatori erano persone sprovviste di cultura, perché ritenesse più facile intendersi con esempi di vita quotidiana anziché con i distinguo teologici... E invece niente di tutto questo. Le parabole riflettono la singolarità di Gesù e della sua rivelazione.

Senza le parabole non si dà l'annuncio evangelico, poiché in esse Gesù coinvolge se stesso, parla di sé, della nuova esistenza che egli vive e che l'uomo è chiamato a condividere. Soprattutto rivelano chi è Dio, qual è il suo progetto sull'umanità, più ancora e prima ancora di indicare come noi dobbiamo stare davanti a Lui. Per tutti questi motivi, non è possibile disgiungere l'insegnamento in parabole dal suo narratore. Insomma, nei confronti della vicenda di Gesù occorre prendere posizione, per il sì o per il no; infatti, la decisione della fede costituisce una *conditio sine qua non* per essere fatti oggetto della benevolenza di Dio.

Ecco allora tre caratteristiche del linguaggio parabolico di Gesù. Si tratta in primo luogo di un *linguaggio inadeguato*, perché desunto dall'esperienza quotidiana, che pure pretende di esprimere qualcosa di ulteriore e più profondo. Nello stesso tempo, è un *linguaggio aperto*, capace certo non di esprimere il Regno, ma di alludervi: perché se è vero che il Regno è lungi dall'identificarsi con la nostra storia, pure quello ha un'intrinseca relazione con essa. Ed è un *linguaggio interpellante*, che costringe a pensare, a prendere posizione: in quanto le parabole non intendono fornire una definizione dottrinale, esse non sono un traguardo riposante, ma un discorso allusivo, provocante, che invita ad andare oltre l'ovvio e rende pensosi. La parabola è un racconto che lascia intatto il mistero del Regno, mostrandone però con forza l'impatto sul fronte dell'esistenza dell'uomo; è un linguaggio che fa pensare, inquieta e interroga. Da qui l'ambivalenza delle parabole: esse sono luminose e oscure, svelano e nascondono. Lasciano trasparire il mistero di Dio a chi ha occhi penetranti e cuore pronto: rimangono oscure per chi è distratto e ha cuore appesantito.

4. Un tipo distratto mai potrebbe intendere parabole (*De te fabula narratur*)

Dicevamo al punto precedente che le parabole riflettono la singolarità di Gesù e della sua rivelazione. In quest'ottica, consegue che soltanto chi vuole comprendere può intendere il loro messaggio, perché c'è chi è sordo e chi non vuol sentire, c'è chi è cieco e chi non vuol vedere... Con l'aggiunta, assolutamente decisiva, che le parabole (e, più in generale, la storia di Gesù) non soltanto richiedono la fede per poter essere comprese, ma ancor prima la rendono possibile e la alimentano... per chi vuole intendere (con il cuore).

Il *Leitmotiv* che ritorna in chiusura di molte parabole: «Chi ha orecchie per intendere, intenda», ha

fatto dire ad un teologo evangelico contemporaneo, E. Jüngel: «la parabola, rivolta all'uomo, lo fa concentrare su se stesso e lo conduce, tutto assorto in sé, (un tipo distratto mai potrebbe intendere una parabola!), al punto finale che lo riguarda e che a sua volta deve diventare il culmine della sua esistenza». La formula ermeneutica non è altro che una riedizione di quella del poeta Orazio, che nelle sue *Satire* (1, 1, 69) poteva assicurare che *de te fabula narratur* - è di te che si parla in questo racconto.

5. Lasciar aperta l'immaginazione (il dito indice e la luna)

Con la lucidità che lo ha sempre contraddistinto nel pensiero, il filosofo/teologo Paul Ricoeur in un sermone pronunciato nella Rockefeller Chapel dell'Università di Chicago nel 1974 invitava i presenti a mettersi in ascolto delle parabole gesuane in un atteggiamento di stupore rinnovato [cfr. P. Ricoeur, *La logica di Gesù*, a cura di E. Bianchi, Qiqajon, Bose 2009, 37-53]. Nel caso della narrazione del buon samaritano, Ricoeur raccomanda di non leggere il suo messaggio come una parabola edificante, come un semplice appello all'imitazione del gesto. Se fosse limitato ad un insegnamento morale, il racconto di Lc 10,29-37 risulterebbe un'allegoria dell'agire caritatevole, anziché una parabola del Regno. Con parole mie, è l'indicativo teologico a fondare l'imperativo morale e non viceversa. Per l'interprete francese, allora dobbiamo ricollocare il racconto nell'ambito del circolo "evento-conversione-decisione", in quanto «la conversione implica un mutamento di orizzonte, un capovolgimento della visione, dell'immaginazione, del cuore prima ancora di tutte le buone intenzioni, di tutte le forme di decisione retta e di azione virtuosa. L'agire appare come l'atto conclusivo generato dall'evento e dalla conversione... Il regno di Dio viene paragonato alla concatenazione di questi tre atti: lasciare che l'evento si dispieghi, cambiare prospettiva e agire con tutte le proprie forze in accordo con questa nuova visione» (*ivi*, 42).

Ascoltare le parabole di Gesù, secondo Ricoeur, significa lasciare aperta l'immaginazione alle nuove possibilità dischiuse grazie alla stravaganza di questi brevi racconti... La forza poetica della parabola è la forza stessa dell'evento, dove per 'poetico' qui si intende qualcosa di più che la poesia come genere letterario. Poetico qui significa creativo. Ed è al cuore della nostra immaginazione che lasciamo che l'evento avvenga prima che possiamo convertire il nostro cuore e rafforzare la nostra volontà» (*ivi*, 52).

Detto altrimenti con un proverbio orientale, quando il dito indica la luna soltanto l'imbecille guarda il dito.

6. Oltre il virtuale (Quando la vita si riprende il sopravvento)

Evviva i siti parrocchiali che puntano a creare relazioni vitali d'incontro e non soltanto a far lievitare il mondo delle chat. Evviva quei siti che coltivano la qualità della comunicazione, ma rifiutano le logiche del narcisismo, delle conventicole e dell'autoreferenzialità. Evviva quei siti che informano ma non bombardano, che puntano all'essenziale e non all'esaustività. Evviva quei siti che come la manna suggeriscono un consumo fresco, giornaliero, ma non un'indigestione di cibo a lunga conservazione. Evviva quei siti che a un certo punto suggeriscono di fare anche altro oltre a smanettare sulla tastiera.

Con un ultimo segreto: se non v'è dubbio che non si può battezzare con gli idranti, neppure è possibile convertire con Internet. Questo valga soprattutto per i siti neo fondamentalisti.

E, d'altra parte, v'è quanto mai bisogno di una comunicazione sobria, agile e sciolta. Ben vengano operatori pastorali che con lievità e un pizzico di ironia sappiano abitare la rete e dare ospitalità a chi – come il sottoscritto – è alla ricerca di stimoli, informazioni e sollecitazioni per meglio interpretare il mestiere di vivere alla luce della proposta educativa delle nostre parrocchie e comunità pastorali.